COME VANNO GLI STUDI LETTERARI SULL'URSS?

UNA GOCCIA NEL VASO DELLA «RUSSISTICA»

Caro Bazzarelli, mentre seguo con interesse la polemica sul «caso Zevi» e sul livello culturale della nostra Università, sono colpito da un tuo breve scritto apparso sull'*Unità* del 13 agosto. Si tratta di una recensione a un libro di Giovanna Spendel sugli «intellettuali sovietici degli anni 20». Libro che tu definisci «ottimo» e sul quale io ho un opposto parere. Non penso che tu ti sia lasciato influenzare dal fatto che l'autrice è tua allieva, né mi sembra possibile che il fatto che l'argomento non sia di tua stretta competenza abbia potuto ottundere il tuo spirito critico. Su un libro è lecito avere opinioni discordi ed io condivido piuttosto quelle che, sull'opera in questione, ha espresso con cauto garbo, ma con sicura precisione, una giovane studiosa come Serena Vitale su un numero recente di *Tuttolibri*.

Naturalmente, non ti scrivo questa lettera su un grande quotidiano per polemizzare su questo specifico argomento: non ne varrebbe davvero la pena e, eventualmente, lo farò in modo argomentato nella sede opportuna. Il fatto è che la tua breve recensione viene come una goccia a colmare un vaso di riflessioni che riguardano l'Università italiana e la nostra disciplina, la «russistica», ma anche qualcosa di molto più vasto e impegnativo. Permettimi quindi di parlarti con franchezza. E il lettore giudichi se ne valeva la pena.

Molte cose ci dividono e ci accomunano, permettendo un dialogo. Tu dirigi una collana di autori sovietici grati all'Unione degli scrittori (il che non vuol dire che tutti siano scadenti), io preferisco esplorare la più vasta e insicura plaga della libera letteratura russa odierna. Tu godi la fiducia delle autorità accademiche e culturali, quindi politiche, dell'URSS, io sono un eretico perseguitato con l'unica arma oggi a disposizione dei burocrati sovietici: la calunnia (sulla loro stampa) e l'ostracismo. In comune abbiamo l'attività accademica (gli studi russi) e l'appartenenza a uno stesso partito, quello comunista, anche se io vi occupo una posizione eccentrica, diversa da quella più «ufficiale» che la tua recensione dimostra.

Qual è il vaso che la goccia di questa tua recensione ha fatto traboccare? A me sembra che sugli studi russi italiani (mi riferisco soprattutto a quelli letterari, ma in modo diverso il discorso vale anche per altri settori), campo dove non mancano giovani forze promettenti o già in parte realizzate, stia calando una pericolosa cappa di conformismo degno delle «democrazie popolari» (come si diceva una volta), dove come è noto, tutto ciò che riguarda la Russia e l'URSS è sotto il controllo rigoroso delle autorità sovietiche (a partire dall'Ambasciata locale).

Naturalmente, noi siamo un Paese «occidentale», anche se di particolare natura, e questo conformismo non può, per ora, manifestarsi in forme troppo grossolane e con pressioni troppo dirette. Ma a parte il fatto che le pressioni ci sono (la politica dei «visti», ad esempio, non è già una forma di corruzione e di ricatto o almeno di controllo?), il conformismo si manifesta oggi in cauti silenzi, in diplomatiche evasioni, in deleteri cedimenti, per non parlare delle aperte falsificazioni. A volte mi sembra di essere già in un Paese «sovietizzato», quando, parlando con colleghi «russisti» dello stato delle cose letterarie e culturali sovietiche, sento pronunciare giudizi brucianti, ma poi quando leggo i loro scritti, magari recensioni, trovo scaltre ambiguità, farisaici silenzi, accademiche genericità.

Per dirla schietta, non capisco come tu (lascio da parte l'autrice del libro recensito) non capisca che non si può dare un «contributo onesto e autentico» (sono tue parole) alla conoscenza degli «intellettuali sovietici degli anni 20», se ci si limita agli ideologi più o meno ufficiali, e già ben noti, come Bucharin e Arvatov e si trascurano (o si nominano appena) intellettuali come Blok e Zamjatin e poi tutte le voci «dissidenti» (non controrivoluzionarie) di quel primo decennio o quindicennio postrivoluzionario che spiegano in anticipo, con profetica chiarezza, quello stalinismo letterario e culturale che tu con uno straordinario eufemismo definisci così: «La letteratura sovietica ha poi preso una certa strada», quasi la letteratura sovietica l'avesse scelta lei, di sua iniziativa, la strada del Gulag e della censura.

Certe cose bisogna lasciarle scrivere alla «Literaturnaja gazeta» e non ripeterle su un giornale italiano come l'*Unità*. Piuttosto sarebbe il caso di vedere, in un'analisi storica davvero «onesta e autentica», come già in Lenin e nel suo tempo, che non confondo affatto con Stalin e il suo tempo, ci fossero latenti o semimanifeste certe premesse essenziali di quella «certa strada» che poi la letteratura russa fu rovinosamente forzata a percorrere. Se no si trae in inganno il lettore in modo più sofisticato, e colpevole, di quando si dichiarava che quella «certa strada» era quella radiosa di una «nuova cultura» per un «pubblico di lettori vastissimo». Non ti sembra che si debba guardare la «nuova letteratura» non più «solo in base a pregiudizi» e miti ma con la criticità di pensiero e la vastità d'orizzonte che competono a ogni studioso e a ogni democratico?

Lo so benissimo che qualcuno a questo punto potrebbe partire lancia in resta contro l'«antisovietismo» di staliniana memoria. Accusa che ha mascherato nel passato, e in parte riesce a mascherare anche oggi, il peggior arbitrio, la peggior menzogna, la peggior truffa contro la ragione critica e la libera ricerca culturale e politica (e contro la stessa autonomia del movimento operaio e dei suoi partiti). Spero che tu non voglia ricorrere a questi mezzi di bassa polemica e riconosca i disastri che essi hanno provocato. Una menzogna o un'idiozia detta circa l'Unione Sovietica è una menzogna e un'idiozia come qualsiasi altra, siano esse «antisovietiche» o «filosovietiche». E il conformismo di cui parlavo è, per usare in senso capovolto un linguaggio che non amo, oggi «filosovietico» (ne ho raccolto un bel campionario).

Ci sono vari tipi di «stalinismo» (uso le virgolette perché lo stalinismo come fenomeno storico è da tempo morto, mentre vive sono le mentalità e le istituzioni che esso ha plasmato): c'è lo stalinismo idrofobo e torvo di certi terroristi, c'è quello cinico e stolto di chi giustifica ogni Gulag con una misteriosa provvidenza storica proletaria, c'è quello ingenuo e patetico di chi ha nostalgia senile dei tempi in cui si aspettava Baffone e l'ora X, c'è quello curioso e equivoco degli stalinisti «critici» di osservanza cinese (la Cina fino alla «banda dei quattro» compresa) e c'è quello strisciante e untuoso, acrobatico direi, e risorgente, di chi vuole avere un piede dentro e uno fuori, contemperando i vantaggi del superamento dello «stalinismo» e i vantaggi della collaborazione con lo «stalinismo» ammorbidito e trasformato superstite. Io direi che quest'ultimo tipo di «stalinismo» è il più pericoloso, anche perché i portatori non ne sono sempre consapevoli e in alcuni c'è una sincera convinzione di essersi liberati da tempo da quella malattia di gioventù.

Mi si obietterà che, partito da un minuscolo dato, sono giunto a conclusioni troppo vaste, non proporzionate all'occasione di partenza. Ci conosciamo da troppo tempo perché io possa crederti affetto da «stalinismo» sia pure strisciante. Ma certe prese di posizione (e di non posizione), certi discorsi (e non discorsi), certe verità non dette (o dette a metà), certe ammissioni fatte a fatica e con mille cautelosi distinguo sono troppo frequenti nella stampa del nostro partito perché se ne possa tacere, e di tutto ciò mi è parso di trovare un'eco anche in quel tuo breve scritto e in altro.

Sono tra quelli che credono che l'«eurocomunismo» non sia un'illusione, ma semplicemente una seria intenzione confortata da vari segni. Questa mia «credenza» è dettata non solo dalla riflessione critica, bensì anche dalla convinzione che senza un sicuro coerente potenziamento di quell'«euro» il nostro Paese e il movimento operaio non potranno uscire da quella situazione di marasma di cui la nostra Università è una microparticella.

Credo che a noi, studiosi della cultura e della storia russa e sovietica, spetti una responsabilità non piccola nella formazione di una conoscenza critica e libera di una parte di Europa che ha pesato e pesa tanto su tutta l'altra parte e sul mondo intero. Ognuno di noi ha posizioni e competenze diverse ed è bene che questo pluralismo si faccia sempre più vivo. Ma comune deve essere il rispetto di una regola di totale indipendenza di giudizio, in modo che l'amicizia e l'amore per la cultura russa, anche nelle forme complesse e lacerate che essa ha assunto, non sacrifichi una libertà critica reciproca.

Se questa libertà ci costasse sanzioni e vessazioni da parte sovietica, sarà il governo del nostro Paese, sarà l'opinione pubblica, saranno le nostre forze politiche democratiche a intervenire nel debito modo chiarificatore. Bisognerebbe davvero fare un'ampia ricerca e riflessione critica sul livello e sul tipo di conoscenze che le nostre università elaborano sulla Russia, su quella contemporanea in particolare. Allargando la visuale anche a quel centro non universitario, ma politico-culturale che è l'Associazione Italia-URSS, associazione che formalmente non dipende da organismi sovietici, ma è italiana, sotto l'egida non di un partito, ma di varie forze politiche.

Ti ringrazio per la goccia che ha fatto traboccare il vaso delle mie riflessioni, che non finiscono qui. E, ringraziando anche il lettore che ha voluto seguirmi, cordialmente ti saluto.

Vittorio Strada

UNA PANORAMICA SULLA STAGIONE DEI PALCOSCENICI A NUOVA YORK

Broadway ha musicato anche Evita

Alla famosa moglie di Peron è stata dedicata un'opera, con romanze, duetti e cori ma anche con filmati e momenti di recitazione brechtiana - La raggiera di proposte offre spazi per qualsiasi modello - Il cinquantenario del mitico Radio City Music Hall celebrato con «A New York summer» - Allestimenti anti-tradizionali e vecchi ritorni, tutto all'insegna di una rigorosa professionalità

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

NUOVA YORK — *Nella vasta raggiera di proposte che offre Broadway nel campo del musical (è una frase fatta ma in questo caso veritiera) ci sono spazi per ogni modello. Essendo il musical la vera civiltà dello spettacolo americano (e ci riferiamo qui anche alla grande tradizione di questo genere nel cinema), esso si apre continuamente a nuove prospettive, si discute, si rinnova, conglobando a strati diversi stili, mode e moduli espressivi del far teatro di oggi.*

Ecco perché non deve stupire che siano arrivati in scena anche musical che sembrano nipotini dello stile epicodidascalico brechtiano: ridotto, o addirittura scomparso, l'apparato scenografico (come è il caso di Dancin' di Bob Fosse), compare la vecchia leggenda che diventa metafora significativa e crudele del presente (come in Sweeney Todd, premiato come miglior musical del '79) e al centro del palcoscenico si proietta perfino lo "spezzone" documento con il narratore che spiega al pubblico la vicenda entrando e uscendo dai suoi contesti, mentre gruppi scomposti di popolo innalzano cartelli e bandiere (vedi Evita nell'allestimento americano diretto da Harold Prince). Brecht e Weill si fregano le mani soddisfatti: Broadway è arrivata al punto di far cambiare a vista gli oggetti di scena, dagli stessi attori o dai tecnici.

Eppure, mentre accade tutto ciò, e sembra quindi che la commedia musicale stia cambiando pelle, troviamo in altre sale spettacoli che ci fanno pensare esattamente il contrario: la glorificazione del cinquantenario del mitico Radio City Music Hall (la gloriosa sala appena rinaugurata dove il musical diede gli appuntamenti negli anni, più straordinari) con A New York summer è proprio la celebrazione e la santificazione del vecchio musical-rivista con tanto di scenografia stupefacente, i leit motiv celebri che fanno venir la pelle d'oca a chi era lì a sentirli anche la prima volta, e un gran finale con quaranta rockettes in fila e le bandiere che volteggiano spinte dal calore degli applausi. Una vera delizia kitch che manda in sollucchero eserciti di figure.

Senza contare che, naturalmente, spostandosi un po' fuori dall'occhio di Manhattan troviamo se non l'«off-off» almeno l'«off»: spettacoli piacevolissimi di cabaret come Scrambled feet *(dove il termine satirico di riferimento è sempre Broadway) con un gruppo di attori giovani bravi e affiatati, che si sono conosciuti all'università e poi si sono alleati, e perfino una «Joan Crawford story» dove l'attrice (impersonata con molta misura e straordinaria aderenza fisica da un travestito di nome Harry Sparks) beve e maltratta i pargoli, secondo la già nota descrizione che di lei fa la figlia adottiva nel suo libro «Mammina cara», edito anche in Italia da Mondadori. Due sberle ben suonate e poi si allontana dicendo: «Darling, I love you». Di "prosa" alla maniera europea ce n'è poca: il Riccardo III di Al Pacino è finito, rimane una ripresa di Arthur Miller,* The price, *e la roccaforte del grande Neil Simon col suo ultimo* Chapter two *che vedremo l'anno prossimo al cinema con James Caan. Ma qualunque cosa facciano nel campo del musical gli americani adoperano al massimo grado il loro innato senso del professionismo.*

Come si può, del resto, allestire un musical con poco professionismo? Il risultato può certo qualche volta deludere (è il caso di Eubie, dove una compagnia negra rivive le musiche del compositore Eubie Blake, classe 1883) per un non esatto equilibrio delle forze, ma le «virtù prime» bisogna pur averle. Attori che sanno recitare, ma anche ballare e cantare, su questi palcoscenici ce ne sono a decine, tutti giovani, simpatici e senza l'ansia del divismo ad ogni costo. Pronti a essere davvero e soltanto «nel contesto» dello show.

In questa direzione uno spettacolo perfetto — il vero, grande musical degli anni '70 — è A chorus line *di Michael Bennett, che ne sta curando per la Universal anche la riduzione cinematografica. Le corrispondenze dall'America hanno più volte citato questo musical che da quattro anni è in testa alle classifiche, che si è guadagnato nove "Tony" che è come dire gli Oscar del teatro, e che quotidianamente viene accolto con ovazioni.*

La freschezza, l'intelligenza, la simpatia, e anche, perché no, la furberia di A chorus line *non accennano a diminuire, dopo 4 anni, soprattutto perché lo spettacolo possiede una grandissima comunicatività teatrale. L'idea è semplice ma geniale, e si ricollega alle più genuine tradizioni del musical: c'è un regista coreografo che deve scegliere i componenti del balletto per uno spettacolo e raduna così i giovani per le audizioni. Prima di decidere naturalmente li vede ballare, li interroga, li esamina (è un "fantasma" che parla dal fondo della sala con la voce registrata), ed è così che ciascuno (sono quasi una ventina) fa sul palconscenico una specie di breve confessione pubblica, racconta la sua storia, come è giunto lì, perché desidera la parte, quali sono state le sue esperienze precedenti.*

Ciò crea sul palcoscenico una immediata simpatia e i caratteri di ciascuno escono dall'anonimato per subito rientrarvi. Sono piccole storie semplici, in sintonia col gusto medio del pubblico (c'è anche un omosessuale serio, disperato e quindi accettato), esposte in modo divertente, accattivante. E' una grande idea di teatro, figlia di primo letto del cinema musicale degli anni '30, ma assunta con grande attenzione al presente. La scena non esiste: sul palconscenico nudo, limitato da un enorme specchio, che rispecchia il pubblico in sala, i ragazzi stanno tutti in fila sulla "chorus line" e attendono il verdetto. Quel luogo diventa il loro sogno, il pubblico presente in sala fa quasi parte del nucleo logico dello show: infatti per i ringraziamenti arrivano in cilindro e paillettes, perché il sogno si è avverato. Ciascuno balla, canta e recita come meglio non si potrebbe e la colonna sonora (di Hamlisch e Kleban) è fra le più indovinate.

E' un vero delitto che A chorus line *non abbia trovato un'edizione italiana, anche se sono comprensibili le difficoltà che hanno finora sconsigliato a Pietro Garinei che ne è entusiasta l'allestimento.*

Sweeney Todd *è invece una commistione fra Brecht e il teatro della crudeltà in forma di commedia musicale. Si ispira alla figura leggendaria di un barbiere (nel lessico comune è come dire: attenti bambini che arriva il babau) che, nella Londra del secolo scorso, tagliava la gola a quanti lo contrastavano o solamente non lo assecondavano e «passava» i cadaveri a una terribile complice che li usava per fare saporite polpette nella sua locanda. Anche questo è un «topos» teatrale che sta vivendo momenti di fortuna. Il tentativo di commistione è piacevole e curioso, anche perché gli attori ce la mettono tutta a creare due personaggi diabolico-grotteschi e specie la non dimenticata Angela Lansbury è in taluni momenti laidamente irresistibile.*

They're playing our song *è una commedia con musiche su libretto di Neil Simon (sulle cui qualità, già note agli estimatori dei suoi successi cinematografici da* A piedi nudi nel parco *a* La strana coppia, *da* Plaza *a* California suite, *non c'è bisogno di insistere: nel campo del «brillante» è un genio) che fila via che è una meraviglia. Simon è un vero segugio delle battute al servizio di un binomio formato da un compositore e da una librettista, visti nei loro squarci professionali ma anche nella loro «intimità». La grossa trovata è che entrambi sono «seguiti» da un terzetto di «doppi», che sono le terze parti dei loro «io divisi».*

Resta da dire di Evita *che è in «rodaggio» a San Francisco e arriverà a Nuova York ai primi di settembre: pare che questa edizione non si discosti molto, come accade negli spettacoli di gradimento multinazionale, da quella allestita a Londra.*

Evita *(prodotta qui da Robert Stigwood, il manager dei Bee Gees e di Travolta) non è un musical tradizionale, è piuttosto un'opera, con tanto di romanze, duetti e cori. Il libretto è di* Tim Rice, *le musiche di Andrew Lloyd Webber, gli autori di Jesus Christ Superstar, e difatti il tipo di orchestrazione e di struttura melodica sono evidentissimamente simili.*

I fatti sono noti: si racconta, attraverso il personaggio narratore del Che, che è un barbuto giovanotto a corrente alterna tentato dalla rivoluzione e da Evita (non è Guevara ma vorrebbe esserlo per il pubblico), la vita della signora Evita, dagli ambigui inizi al periodo del breve ma grande potere dopo il matrimonio con Peron, fino alla precoce morte avvenuta nel '52.

Che anzi lo spettacolo, seguendo una precisa tradizione, parte a flash back proprio da quella data, quando in un afoso cinema di Buenos Aires viene dato l'annuncio che «Evita, la guida spirituale della nazione, è entrata nell'immortalità». Da questo momento in poi è un meccanismo di teatro molto preciso che si mette in moto: l'attenzione alla figura singola di Evita e alle sua contraddizioni, viaggia di pari passo con la «divulgazione» del contesto storico. Ed ecco le proiezioni degli spezzoni cinematografici con i personaggi celebri, mentre le masse inalberano cartelli per una «New Argentina» - e i potenti tra loro il gioco dell'oggi a me domani a te (simpaticamente visualizzato da una specie di «quattro cantoni» con le sedie a dondolo).

Se in qualche passaggio lo spettacolo è molto elegantemente noioso (il finale «alla Traviata»), anche perché il regista Harold Prince lascia la scena quasi sempre in penombra, e le iniezioni di brechtismo rischiano a volte di uccidere i germi vivi di una certa indispensabile leggerezza, nelle scene d'insieme Evita *prende molta forza e si ossigena. «L'incoronazione» della potentissima signora col discorso della corona («Don't cry for me Argentina»): ma perché dovevano piangere per lei?) è un eccitante momento di teatro giocato con la semplice ma bella trovata del capovolgimento prospettico della scena. Anche qui la scenografia è minima, e invece grandi murales ai lati del proscenio e sul soffitto, per dirci che non siamo a un musical qualunque ma che abbiamo a che fare con la storia e sfoggio di costumi. I momenti collettivi (grazie anche all'affiatato balletto) sono i migliori e la musica, con ampie digressioni sul folklore, è di quella che serve lo spettacolo in ogni sua esigenza e resta incollata all'orecchio. Certamente il cinema si starà interessando a «Evita», così come sta pensando anche di trasferire in film* Annie, *il più melenso dei successi di Broadway.*

Il discorso è sempre quello del professionismo: Evita *non offre particolari motivi di genialità (le soluzioni logiche e spettacolari sono il frutto di «alcune migliori tradizioni») ma scivola via con un colpetto all'intelligenza e una carezza ai sentimenti collettivi. Il pubblico multinazionale, amante di differenziati oggetti di culto revivalistico, non può resistere: è soggiogato e si sente dentro le cose della Storia e forse anche della Rivoluzione non si sa bene quale.*

Gli interpreti americani sono bravissimi (Patti Lu Pone, Mandy Patinkin, Bob Gunton, tutta gente che alterna il teatro al cinema e alla tv), ma già immaginiamo una distribuzione italiana di tutto rispetto: Milva, Gianrico Tedeschi e Duilio Del Prete, per esempio: successo assicurato e qualche dibattito sociologico.

Maurizio Porro

Il manifesto per il cinquantenario del «Radio City Music Hall».

Il manifesto per il «musical» Evita.

A Pisa congresso sull'illuminismo

PISA — Organizzato dall'università di Pisa, si apre oggi e durerà fino al 2 settembre il quinto congresso internazionale sull'illuminismo. Nella prima giornata il presidente del congresso, il prof. Robert Shackleton, parlerà sul tema «Les lumières et l'artisan». Il discorso di apertura sarà tenuto dal prof. Franco Venturi dell'università di Torino sul tema «Dall'Est all'Ovest la prima crisi dell'Antico Regime: 1768-1776».

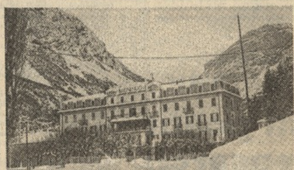
SPECULAZIONI E ASSENZE DI PIANI MINACCIANO LA CONCA DI BORMIO

27-8-1979

Di questo turismo si può morire

BORMIO — «Difendersi dal turismo»: ecco il proponimento che è affiorato in varie località prese d'assalto in quest'agosto di vacanze col tutto esaurito. Può essere l'inizio di un cambiamento: si comincia cioè a capire che non si può continuare a sfruttare alla cieca l'ambiente, il suolo, le acque, i boschi, i litorali.

Vengono dunque al pettine tutti i nodi di un'attività turistica predatoria, che si è attuata fin qui nel rifiuto di qualsiasi programmazione economica e pianificazione urbanistica e che, per limitarci alle zone di collina e di montagna, si è risolta nella privatizzazione spietata del suolo, nella colonizzazione di intere comunità alpine ad opera di capitali che ritornano poi moltiplicati ai loro luoghi d'origine nel sacrificio di ogni altra risorsa (agricoltura, zootecnia, orticoltura, identità culturale ecc.) e nell'aggravamento di tutti gli squilibri a cominciare dall'abbandono e dall'esodo. Sono anni che sociologi, geografi, urbanisti osservano, seppure senza la necessaria preoccupazione, il fenomeno: una preziosa testimonianza ci è fornita oggi, in quella che fu chiamata «magnifica terra» da un esemplare *pamphlet*, intitolato «In difesa del territorio e della cultura alpina» (editore Scheiwiller), a cura dell'Associazione Amici di Bormio e dell'Alta Valtellina.



Il vecchio prospetto dell'Hotel Bagni Nuovi, a Bormio.

E' l'appassionata documentazione di venti anni di lotte contro lo scempio che, sempre in nome del turismo, è stato fatto della splendida conca di Bormio, e dei comuni vicini: foreste scorticate da strade inutili e impianti di risalita, pendici a prato cementificate dai condomini, proliferazione edilizia a macchia d'olio, incuria per infrastrutture e servizi, programmi urbanistici inesistenti o redatti a sanatoria dei fatti compiuti (Bormio ha più che raddoppiato in dieci anni i propri posti-letto e il piano regolatore è appena adottato). Un «turismo» di speculazione, intessuto di clientelismo e complicità locali, di breve respiro e di breve stagione, tutto basato com'è sulla monocultura dello sci e della seconda casa: che assorbe poca forza lavoro e crea sacche di sottosviluppo, che fa lievitare il costo della vita e deprime ogni altra attività a cominciare dall'agricoltura (basta pensare che la Valtellina importa dalla Svizzera, d'inverno, pomodori e insalate pregiate).

E' una rovina che ha avuto il suo vertice nella barbara distruzione dei famosi Bagni Nuovi, la maggiore stazione termale delle Alpi Centrali, ad opera dei soliti «benefattori» venuti da fuori, desiderosi di costruire novantamila metri cubi di nuovi condomini. E' una fosca storia di società misteriose con capitali svizzeri, di maneggioni locali e grossi personaggi nazionali, di un piccolo comune (Valdidentro) che si autoespropria di quattrocento ettari a favore degli speculatori e rilascia le licenze in quattro giorni: un fenomeno inaudito di spreco con cui si pretende di eliminare una risorsa fondiaria e termale da tempo immemorabile patrimonio esclusivo della comunità.

Si deve alla sollevazione degli abitanti e all'attività martellante dell'Associazione Amici di Bormio se finalmente la Regione Lombardia si è svegliata, e ha annullato le licenze; e oggi, al di sopra del gran cadavere dei Bagni, pendono due ricorsi al Tribunale Amministrativo Regionale: quello della misteriosa società che non demorde e quello degli abitanti in appoggio dell'annullamento.

In attesa degli eventi, c'è da lamentare (come osserva Roberto Togni, presidente dell'Associazione, docente di storia dell'arte e collaboratore della Regione) una generale inerzia da parte della magistratura e delle amministrazioni: c'è infatti la pretura di Tirano che non prende in considerazione gli esposti contro la demolizione abusiva dei Bagni, la Soprintendenza alle gallerie che non provvede almeno a salvare il patrimonio mobile del vecchio albergo sventrato; la Regione (cui tra l'altro sono passate le competenze in materia paesistica) che non interviene a promuovere una pianificazione coordinata tra i comuni; la comunità montana dell'Adda che ha un abbozzo di piano territoriale ma lo tiene nel cassetto.

La battaglia dunque continua, per una politica economica e territoriale finalmente diversa, in cui agricoltura e turismo possano convivere e potenziarsi recriprocamente; un'agricoltura, cioè, come servizio sociale, a difesa del suolo oltre che produttiva, un turismo come utilizzazione equilibrata di tutte le risorse, di tempo, di spazio e di cultura, anziché come attività di rapina. Una politica, in particolare, che segni il rilancio del termalismo, da programmare e gestire a beneficio della collettività, sotto controllo pubblico. A questo fine appare soprattutto auspicabile che il comprensorio dei Bagni venga direttamente acquistato da un ente pubblico, che potrebbe essere il Parco nazionale dello Stelvio, l'altra straordinaria risorsa di questa zona alpina privilegiata.

Un recente decreto del presidente della Repubblica ne ha definitivamente ampliato i confini fino a comprendervi i Bagni e il territorio circostante: i fondi per l'acquisto ci sono, dopo gli stanziamenti della «legge quadrifoglio». Sarebbe un'iniziativa memorabile per il riassetto economico e sociale della «magnifica terra», e un esempio per il resto d'Italia. Perché, o si rinnova da cima a fondo la nostra cultura turistica, oppure di turismo si finirà per morire.

Antonio Cederna

EPOCA
Il testo integrale dell'intervista più discussa dell'estate
BERLINGUER: CHE COSA HO DETTO VERAMENTE
EPOCA

MATERIE PLASTICHE
Si ricercano consulenti specialisti nei seguenti campi:
— adesivi
— tecnopolimeri
— master batches
— additivi specifici
CORRIERE 346-SC - 20100 MILANO

IMAGIVRESSE - VA
per trovare il meglio!
SAC
2° SALONE ARTIGIANATO CASALEONE del mobile d'arte (VR)
dal 1 al 9 settembre
l'appuntamento più qualificato con i famosi artigiani del BASSO VERONESE